



D'ANNUNZIO POETA-SOLDATO, INTERPRETE DI UN CONTESTO STORICO INFLUENZATO DA UN'IDEOLOGIA DI STAMPO NAZIONALISTICO E IMPERIALISTICO

La grande guerra diede a D'Annunzio un ruolo di protagonista: il suo estetismo e il suo [superomismo](#) si convertirono in fiammante oratoria nazionalistica, in esaltazione del coraggio e della lotta, in abile sfruttamento politico e militare delle masse, che fino ad allora egli aveva considerato soprattutto come consumatrici dei suoi prodotti culturali. Nel maggio del 1915 tenne violenti discorsi interventistici a partire da quello celebre del 5 maggio, sullo scoglio di Quarto, per l'inaugurazione di un monumento ai Mille. Il 20 maggio, dal balcone di un albergo della romana Via Veneto, lanciò colorite invettive contro Giolitti ed esortò ad un'azione di forza, come si deduce da alcuni passi della raccolta di orazioni *Per la più grande Italia*: «col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i

mezzani...Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante>>. Entrata anche l'Italia in guerra il 24 maggio, si arruolò come tenente dei Lancieri di Novara compiendo audaci azioni belliche, in mare e in cielo; dopo la lunga convalescenza a Venezia a causa di una ferita riportata all'occhio destro nel febbraio del 1916 e la successiva perdita dell'occhio, riprese l'attività militare, impegnandosi in imprese spettacolari che gli diedero la fama di eroe nazionale. Celebre fu l'azione navale svolta nella notte dal 10 all'11 febbraio 1918 da tre Mas comandati da Costanzo Ciano contro le navi mercantili austriache ormeggiate nel porto di Bùccari (situato a 9 Km. A Est di Fiume); su uno dei Mas era D'Annunzio, che esaltò l'impresa nel libro [*Beffa di Bùccari*](#).



In onta alla cautissima flotta
 austriaca occupata a covare senza fine
 dentro i porti sicuri la gloria di
 Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco
 a scuotere la prudenza nel suo più
 comodo rifugio i marinai d'Italia,
 che si ridono d'ogni sorta di reti
 e di sbarre, pronti sempre a osare
l'insabile.

È un buon compagno, ben no-
 to - il nemico capitole, fra tutti i
 nemici il nemichissimo, quello di Po-
 la e di Cattaro - è venuto con lo-
 ro a beffarsi della taglia.

10-11 febbraio 1918
Gabriele d'Annunzio



Figura 1 La beffa di Buccari

Il 9 agosto dello stesso anno il poeta compì [il volo su Vienna](#), impresa volta a creare sorpresa ed effetti di propaganda, più che a produrre veri risultati militari.



Figura 2 Volantini lanciati su Vienna



Figura 3 Il volo su Vienna

Al 1931 risale la raccolta di discorsi *L'urna inesausta* incentrata sulla questione di Fiume. Il Patto di Londra non aveva fatto cenno di Fiume fra i territori promessi al nostro Paese in caso di vittoria in guerra, per cui, nonostante la città avesse fin dal 3 ottobre 1918 (cioè un mese prima della fine delle ostilità) proclamato la sua volontà di unirsi all'Italia, gli Jugoslavi ne

pretesero l'annessione; la mancata assegnazione della città all'Italia ispirò al D'Annunzio l'espressione <<vittoria mutilata>>.

Gli Jugoslavi trovarono un valido appoggio nel presidente degli Stati Uniti Wilson, sostenitore dei Serbi, e nella Francia che voleva impedire un predominio dell'Italia nell'Adriatico. La città fu presieduta da truppe alleate; ma questo fatto suscitò tra i nostri nazionalisti un vero scoppio di indignazione e, poiché il ministero Nitti sembrava propenso alle trattative, D'Annunzio, a capo di una schiera di volontari, iniziò la famosa marcia di Ronchi (11-12 settembre) e, entrato in Fiume, allontanò le milizie alleate e vi instaurò una singolare repubblica da lui presieduta, la <<Reggenza italiana del Carnaro>>.





Figura 4 D'Annunzio all'impresa di Fiume

Fiume fu l'ultima recita pubblica del poeta-soldato, alla quale accorse una folla di uomini decisi a rischiare e a recitare con lui: arditi, nazionalisti, sindacalisti, letterati in cerca di emozioni. Fiume divenne il simbolo di un nuovo stile politico, nel quale violenza, antiparlamentarismo, disprezzo per la democrazia e culto del <<capo>>, esaltazione della giovinezza, della bellezza intrinseca al gesto audace si combinavano nel tentativo di affossare la <<vecchia>> Italia di Giolitti, che era anche la <<vecchia>> Italia di Nitti. La questione di Fiume, solo dopo interminabili trattative tra l'Italia e la Jugoslavia, poté essere regolata mediante i seguenti due trattati: il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), stipulato dal ministero Giolitti, riconosceva Fiume come città indipendente e imponeva all'Italia di rinunciare alla Dalmazia (eccetto Zara) in favore della Jugoslavia. Il Trattato di Rapallo non

fu tuttavia riconosciuto dai legionari di Fiume, tanto che il governo italiano dovette bloccare la città per terra e per mare e, nella notte di Natale del 1920, far occupare militarmente la città. Successivamente con il Trattato di Roma (27 gennaio 1924), stipulato dal ministero Mussolini, Fiume fu annessa all'Italia, mentre Porto Baros e il Delta furono ceduti alla Jugoslavia. La Dalmazia (eccetto Zara) rimase alla Jugoslavia. Anche se D'Annunzio nutrì dubbi e riserve sul fascismo e rifiutò di impegnarsi direttamente nella sua politica, egli fu comunque uno dei cardini della cultura del regime e gli va attribuita tutta la responsabilità di aver fatto convergere nel fascismo e nell'azione di massa una cultura decadente, irrazionalistica e individualistica: tra i suoi discorsi valga come esempio *Tèneo te Africa* del 1936, ricco di messaggi e riflessioni sugli effetti positivi della guerra d'Etiopia. L'occasione alla guerra era stata data da un incidente di frontiera nel 1934, per cui alcune forze abissine avevano assalito il presidio italiano alla frontiera somala, col pretesto che esso occupava un territorio abissino. L'Italia ne aveva tratto pretesto per protestare presso la Società delle Nazioni, di cui allora l'Abissinia e l'Italia facevano parte; ma l'Inghilterra, che era contraria all'espansione italiana in Africa, mobilitò nel Mediterraneo la sua flotta. A questo punto l'Italia iniziò le operazioni militari (ottobre 1935), mentre la Società delle Nazioni la dichiarava Stato aggressore e votava contro di essa delle sanzioni economiche. La guerra, condotta dal generale Badoglio sul

fronte eritreo e dal generale Grazioni su quello somalo, si concluse con la conquista di Addis Abeba (maggio 1936), capitale dell'impero etiopico. Il 9 maggio 1936 fu proclamato l'Impero dell'Africa Orientale Italiana, mentre il re Vittorio Emanuele III assumeva il titolo di <<Imperatore d'Etiopia>>. L'esaltazione dell'impresa etiopica, che rientra in un'ideologia di stampo nazionalistico e imperialistico, è l'esempio più lampante di come i discorsi dannunziani si presentino come triste modello di un uso accecante della sapienza letteraria: chi si trovi oggi a leggerli vi sente l'esito ultimo di una cultura che tende non a far conoscere la realtà, ma a manipolarla, a creare un consenso puramente emotivo.